



ITINERARIO DI INIZIAZIONE CRISTIANA

Cammino dei **G**enitori

5[°] ANNO

Testi a cura dell'Ufficio Catechistico Dicoesano.

Editore  CENTRO
EDITORIALE
CREMASCO

Finito di stampare settembre 2019
presso Fantigrafica srl - Cremona

Diocesi di Crema

ITINERARIO DI INIZIAZIONE CRISTIANA

Quinto anno

CAMMINO DEI GENITORI

Introduzione

Consegniamo questo sussidio - il quinto della serie - a coloro che nelle comunità parrocchiali accompagnano i genitori negli itinerari di IC dei ragazzi. In questo caso i genitori che hanno i figli nel quinto anno.

Proseguendo lungo l'itinerario delineato dal testo-guida che la nostra diocesi si è data per l'Iniziazione cristiana dei bambini e ragazzi, la Commissione Catechesi ha preparato questo nuovo sussidio che riprende ancora alcuni temi dell'anno "riproponendoli" ai genitori.

Così, se "chiamati a vivere l'amicizia con Gesù e con i fratelli" porta a valutare la dimensione etica, **lo stile di vita dei cristiani**, trovano spazio in questi possibili quattro incontri con i genitori i temi di un reale ascolto della sua Parola, del vangelo delle Beatitudini, dei Comandamenti (qui il quarto) riascoltati nel vangelo, dell'ideale e dell'esperienza di una Chiesa comunità fraterna.

Si ricorda ancora che questa non è una proposta di catechesi degli adulti, ma una proposta di "**primo o secondo annuncio**", tenendo conto della presenza spesso numerosa di adulti-genitori non fortemente motivati ma disponibili, adulti che forse devono loro stessi essere "re-iniziati" alla fede.

Come scrivevamo nell'introduzione al sussidio del quarto anno, confidiamo che questo tipo di proposta possa "riconsegnare a tanti genitori il Vangelo come una buona notizia per loro, ridare a loro la consapevolezza della vocazione di educatori alla fede dei figli, e a volte anche riconciliarli con la comunità cristiana dopo anni di rapporti interrotti".

Ricordiamo ancora anche che i testi, le proposte, perfino i contenuti delle quattro schede si possono - o forse si devono - rielaborare e adattare con la sapienza e la creatività di chi guida gli incontri e meglio conosce le persone che vi partecipano.

Punto fermo per tutti, invece, deve essere **il metodo laboratoriale**, che favorisce un'esperienza coinvolgente di formazione come trasformazione, riproposto ancora nell'introduzione al sussidio dello scorso anno, cui si rimanda.

Infine, a chi dentro le nostre comunità cristiane accompagna i genitori consegniamo anche parole rasserrenanti e foriere di fiducia, come lo sono per noi, di mons. Erio Castellucci: "La comunità che genera alla fede deve mirare meno al "conteggio" e più al "contagio", meno al calcolo dei risultati e più alla gioia della testimonianza, meno alla quantità delle adesioni e più alla qualità delle relazioni. A noi è chiesto di accompagnare la fede, non di farla sorgere: opera che, grazie a Dio, esula dal nostro potere e appartiene al suo".

Buon cammino!

don Luciano Pisati
Ufficio catechistico diocesano - Crema

La sua Parola è la via

Obiettivo:

- **Ri-scoprire la Parola di Dio che sta all'inizio dell'esperienza credente e traccia il cammino della vita cristiana.**
- **Condividere per quanto è possibile la ricchezza e la bellezza che l'ascolto della Parola porta nella vita di ognuno. Condividere anche le fatiche e le criticità che si sperimentano.**

Preghiera d'inizio

SALMO 118 (89-105)

La tua parola, Signore,
è stabile come il cielo.
La tua fedeltà dura per ogni generazione;
hai fondato la terra ed essa è salda.

Per tuo decreto tutto sussiste fino ad oggi,
perché ogni cosa è al tuo servizio.
Se la tua legge non fosse la mia gioia,
sarei perito nella mia miseria.

Mai dimenticherò i tuoi precetti:
per essi mi fai vivere.
Io sono tuo: salvami,
perché ho cercato il tuo volere.

Gli empi mi insidiano per rovinarmi,
ma io medito i tuoi insegnamenti.
Di ogni cosa perfetta ho visto il limite,
ma la tua legge non ha confini.

Quanto amo la tua legge, Signore;
tutto il giorno la vado meditando.
Il tuo precetto mi fa più saggio dei miei nemici,
perché sempre mi accompagna.

Sono più saggio di tutti i miei maestri,
perché medito i tuoi insegnamenti.
Ho più senno degli anziani,
perché osservo i tuoi precetti.



Tengo lontano i miei passi da ogni via di male,
per custodire la tua parola.
Non mi allontanano dai tuoi giudizi,
perché sei tu ad istruirmi.

Quanto sono dolci al mio palato le tue parole:
più del miele per la mia bocca.
Dai tuoi decreti ricevo intelligenza,
per questo odio ogni via di menzogna.

Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

Fase proiettiva

Divisi in gruppi (o, se il numero dei presenti è esiguo, rimanendo in un unico gruppo).

1. L'Accompagnatore può proporre un **Braistorming**, ponendo la domanda: *a che cosa associ l'espressione "ascoltare la Parola di Dio"? La prima cosa-parola che ti viene in mente...* E scrive le risposte su un cartellone.
Quindi, mostrando il cartellone, in un tempo congruo ma non eccessivo, e valorizzando la varietà di riferimenti emersa, invita a condividere in gruppo alcuni significati e esperienze. Se necessario, andrà premesso ancora anche l'invito a un vero ascolto reciproco, senza giudizi e discussioni...
2. Una seconda proposta per questa prima fase può essere la visione/ascolto di qualche passaggio dell'**omelia di papa Francesco del 16 marzo 2014** in una parrocchia di Guidonia, rintracciabile in Internet: <https://youtu.be/yXMXpCLTiMA> (l'omelia integrale della durata di 8 minuti circa); <https://youtu.be/1KfdcHZaGuI> (circa 2 minuti, filmato giornalistico della TV Vaticana).
Al termine della visione/ascolto si invitano i genitori a intervenire liberamente, reagendo con spontaneità alle parole del papa.

Fase di approfondimento

Ritrovandosi in un unico gruppo (ammesso che prima ci si fosse divisi), l'Accompagnatore può proporre l'ascolto del seguente Vangelo secondo Matteo e offrire qualche spunto di riflessione...

Oppure può aiutare l'approfondimento con un testo del Card. Marco Cè del 2006 (che si riporta qui non completo, ma reperibile integralmente sul sito del Patriarcato di Venezia).

Dal Vangelo secondo Matteo (7, 21. 24-29)

Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.

Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia.

Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande».

Quando Gesù ebbe terminato questi discorsi, le folle erano stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come i loro scribi.

- **PRIMA L'ASCOLTO.** La storia biblica di Israele (*"Ascolta, Israele: io sono il Signore Dio tuo..."*) e quella dei discepoli di Gesù è una storia di dialogo con un *Dio-che-parla*. Ascoltare è allora azione tipica e primaria del credente. Credere da cristiani è innanzitutto credere che Gesù è la Parola di Dio che si è fatta carne, per noi.

Parlarsi e ascoltarsi è il primo passo di una relazione vera. E la fede è innanzitutto ascolto, dialogo, relazione... Se Dio non può parlare alla mia vita, che fede biblico/cristiana sto vivendo? Poi può succedere con Dio quello che capita anche nelle nostre relazioni umane: che siano fatte solo di parole, e che queste parole (le nostre) siano superficiali, che non ci sia dentro un desiderio di comunione della vita...



- **MA È UN ASCOLTO "FATTIVO".** La conclusione del grande discorso della montagna (programmatico della vita cristiana) che ha occupato i cap. 5-7 del Vangelo secondo Matteo è fortemente caratterizzato dal verbo "fare", che nel nostro testo in italiano è reso con "mettere in pratica".

Matteo segnala qui forse un problema della chiesa del suo tempo: molti si esprimevano con solenni dichiarazioni a Gesù Signore (il *Kyrios*, il Risorto) e frequenti invocazioni di fede in lui, a cui però non corrispondeva una adesione vera alla volontà di Dio, insegnata da Gesù. È forse anche un problema nostro?

Qui si denuncia l'incoerenza tra parola evangelica ascoltata e la mancata "sapienza" nell'edificare su di essa la propria vita. È solo allora che la Parola si "fa", e Dio non è più una nostra costruzione mentale, ma il Signore della vita, della nostra vita quotidiana.

Nella parabola delle due case, la differenza tra quella che rimane salda e quella che va in rovina è tutta in un verbo: mettere in pratica o non mettere in pratica le parole ascoltate.

- **IL VAGLIO DELLA PROVA.** L'adesione vera al Signore, attuata prima nell'ascolto e poi nella concretezza della propria vita, si segnala come "roccia" su cui sta stabile la nostra vita. Gesù non garantisce una vita semplificata o fortunata a chi lo ascolta e lo segue, ma una vita solida sì, una vita "salvata".

Per tutti la vita deve passare al vaglio delle prove: subire la pioggia, i venti e lo straripamento dei fiumi. Lì ti accorgi se la tua casa/vita, la casa della tua amicizia con Dio ancora esiste e resiste, o se si è disintegrata nella sabbia su cui l'avevi costruita. Per un certo tempo sta in piedi anche la casa costruita sulla sabbia, e non se ne valuta la differenza rispetto a quella edificata sulla roccia. Ma pioggia, fiumi e venti impregnano, investono e irrompono... e distruggono.

Costruire la casa sulla roccia significa molto semplicemente costruire su Dio. Egli è la roccia. La sua parola è roccia. Roccia è uno dei simboli preferiti dalla Bibbia per parlare di Dio: *"Il nostro Dio è una roccia eterna"* (Is 26,4); *"Egli è la roccia, perfetta è l'opera sua"* (Deut. 32,4). Cosa mi distingue dunque da un non cristiano? Dalla roccia sulla quale poggio la mia vita, che è la scelta di vivere la mia vita secondo la parola di Gesù, di fare come lui. Sento che è una scelta saggia, e conosco tanti che mi hanno testimoniato quanto sia saggio fare del Vangelo il programma di vita concreta, di oggi, di questo momento.

- **GESÙ È SEMPRE IL MODELLO.** Infine, dobbiamo riconoscere che il “fare” si riferisce innanzitutto alla persona stessa di Gesù! Egli è Colui che da Figlio ha fatto la volontà del Padre. Egli ha obbedito (*ob-audire = ascoltare stando di fronte*) in un ascolto filiale, consapevole, fattivo. Gesù è il grande “modello” di ogni vita cristiana! Lui è dunque il segno e la potenza di quella vita solida, casa edificata sulla “pietra angolare”, che è la vita nuova dei figli di Dio. Per lui le parole di Dio Padre non sono rimaste vaghe e rimbombanti negli orecchi, ma sono scese nella vita concreta. Lui non è rimasto nei cieli, ma si è fatto carne, sangue, gesti e vita concreta! Gesù ha accompagnato indissolubilmente le parole ai gesti, le promesse ai fatti...



Bibbia e parola di Dio (Card. Marco Cè)

Perché ci poniamo il problema del modo con cui il credente legge la Bibbia?

Molti leggono la Bibbia: è un libro di grande interesse. Però per il credente la Bibbia non è un libro qualunque: è parola di Dio. E non è una parola “morta”, registrata o semplicemente consegnata a una pagina stampata, come un qualunque libro di storia delle religioni che ci informa su fatti appartenenti al passato.

Parola viva

È Parola viva, attuale, che Dio pronuncia ora per me ed ha tutta la potenza creatrice della Parola che disse: “*Sia la luce*” e la luce fu (cfr Gn 1,3).

Basti ricordare il profeta Isaia: “*Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme al seminatore e pane da mangiare, così sarà della Parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e aver compiuto ciò per cui l’ho mandata*” (Is 55,10-11). La lettera agli Ebrei sottolinea: “*La parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v’è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto*” (Ebr 4,12-13).

La Bibbia è quindi una Parola con cui Dio entra in rapporto con noi – un rapporto di comunione, di amicizia e di predilezione – e si rivela nel suo mistero. Quel mistero che la creatura, con la sua ragione, non riuscirebbe a raggiungere.

Per questo, per riceverla non basta l’intelligenza: è necessaria la grazia che apra il cuore a Dio, ci disponga a consegnarci al suo amore: Cfr At 16,14.

Ne consegue che, aprendo la Bibbia, non si ricevono soltanto informazioni su Dio. La Bibbia è offerta reale di incontro. Se si accetta la proposta mediante la fede, si attua l’incontro con Dio nel Figlio Gesù, la Parola che lo rivela e che salva.

La Bibbia è quindi un libro speciale perché a quelle parole Dio ha consegnato se stesso. E questo per sempre.



Termini non sovrapponibili

Normalmente noi sovrapponiamo “parola di Dio” e “bibbia”: quando diciamo “parola di Dio” intendiamo la bibbia (le sante scritture) e quando diciamo “sante scritture” intendiamo “parola di Dio”.

Questa sovrapposizione non è pertinente. La Bibbia o Sacra Scrittura è certamente “Parola di Dio”; Parola di Dio “scritta”, e scritta “sotto l’ispirazione dello Spirito Santo”, il quale quindi ne è l’autore, anche se, per scrivere, si serve di strumenti umani.

Dio però parla in molti modi, non solo attraverso la parola scritta.

Parla innanzitutto attraverso **la creazione**, anzi proprio con la Parola apre la storia: “Dio disse: Sia la luce. E la luce fu” (Gen 1,3). San Paolo afferma nella lettera ai Romani: “Ciò che di Dio si può conoscere è (agli uomini) manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l’intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità” (Rm 1,19-20). Certo nella creazione non parla direttamente Dio. Egli dà origine alle cose e la creazione ci dice: se ci sono è perché c’è un Dio che ha creato.

Dio parla anche attraverso **la coscienza retta**: una luce che egli ha acceso nel cuore di ogni uomo. L’uomo infatti è ad immagine di Dio: nella sua struttura è stampato il progetto di Dio su di lui. La retta coscienza lo legge. Anche questa è una parola indiretta.

A Dio però è piaciuto rivelare la sua vita e il suo mistero ad alcuni eletti come amici. Si è così scelto un popolo fra tutti i popoli, Israele, come destinatario d’una speciale predilezione che, a sua volta, avrebbe dovuto partecipare a tutti i popoli.

Così Dio ha condotto **la storia del suo popolo** con interventi prodigiosi e con la parola dei profeti: “Affinché Israele lo riconoscesse come il solo Dio vivo e vero, Padre provvido e giusto giudice, e stesse in attesa del salvatore promesso. In tal modo (Dio) preparò lungo i secoli la via al Vangelo” (*Dei Verbum*, n. 3).

Quando venne il tempo da lui stabilito nel suo piano di salvezza, “Dio, che aveva parlato a più riprese e in diversi modi per mezzo dei profeti, ha parlato a noi per mezzo del Figlio” (Eb 1,1-2; cfr *Dei Verbum*, n. 4).

Infatti “il Verbo si è fatto carne” (Gv 1,14). **Gesù è la parola** per eccellenza di Dio, l’ultima e definitiva sua parola. La parola di Gesù, la sua azione, il suo ministero culminante nella Pasqua, sono Parola di Dio. Gesù è il Vangelo di Dio all’uomo.

Gli Apostoli hanno continuato l’annuncio di Gesù e del suo Vangelo.

Il testo scritto

Dio inoltre ha voluto che alcune parole e fatti della storia della salvezza venissero messi **per iscritto**. Lui stesso, mediante il suo Spirito, ha assistito le diverse fasi dell’opera, perché si scrivesse tutto e solo quello che Lui voleva, al punto da dover dire che Dio stesso è l’autore delle Sante Scritture: certo ne è autore mediante degli autori umani che nella loro opera e nelle sue diverse fasi hanno lasciato il segno della loro libertà e della loro personalità.

Teniamo ferme tre sottolineature:

– La rivelazione di Dio all’uomo avviene mediante “**eventi**” e “**parole**” intimamente connessi (cfr *Dei Verbum*, n. 2). Quindi essa non passa solo attraverso le parole, tantomeno solo attraverso le parole scritte, che pur mantengono tutta la loro importanza normativa, ma anche attraverso gli eventi, i fatti, la trama storica di tutto ciò che esprime l’umano. Pensiamo a Gesù: egli nella sua persona è Parola di Dio, i suoi gesti, e non solo i suoi discorsi, sono Parola, rivelano il volto di Dio Padre..



- **“La sacra scrittura è il parlare di Dio** (*locutio Dei*) in quanto, sotto l’ispirazione dello Spirito Santo, è messa per iscritto (*scripto consignatur*)” (*Dei Verbum*, n. 9).

La Scrittura è quindi un “atto vivente” che coinvolge:

un Dio che parla (*locutio Dei*) qui e ora;

un uomo che mette per iscritto con tutte le risorse e i limiti della sua personalità;

la forza viva dello Spirito che agisce.

Per questo il cristianesimo non è la “religione del libro”, ma dell’incontro tra un Dio vivo e un uomo vivo, nell’oggi della storia.

- **Gesù Cristo**, Verbo fatto carne, mandato come uomo fra gli uomini, è l’evento che compie e completa la rivelazione (cfr *Dei Verbum*, n. 4).

Dobbiamo ricordare Gv 1,1-18 ed Eb 1,1-2: Gesù Cristo è la Parola di Dio che comprende tutte le parole che Dio dice di sé. Egli è la Parola di Dio incarnata: “Dio nessuno l’ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui ce lo ha rivelato” (Gv 1,18).

Come va letta la Parola di Dio scritta?

Seguo Benedetto XVI in una conversazione col Clero di Roma il 22 febbraio 2007. Il Papa enuclea tre dimensioni secondo le quali deve essere letta la Parola di Dio scritta:

C’è innanzitutto la dimensione **storica**: la Sacra Scrittura deve essere letta nella sua unità e integralità. Le singole parti appartengono a un cammino unitario di rivelazione da parte di Dio e solo vedendole dentro tale cammino unitario, dove una parte spiega l’altra, possiamo capire anche il frammento. Per es.: il libro di Giobbe rimarrà sempre “un’incompiuta”, se non viene illuminato dal Crocifisso, il giusto che soffre. Esempio è la lettura che Gesù fa della Legge, dei Profeti e dei Salmi ai due discepoli in cammino verso Emmaus il giorno stesso della sua Risurrezione: l’evento della Croce va compreso nella totalità delle Scritture che parlano di Lui.

C’è poi una dimensione **crisologica**: le Scritture hanno una direzione: il loro punto di arrivo è Gesù Cristo e vanno sempre lette nella sua luce. “*Il termine (tò telos) della legge è Cristo*” (Rm 10,4). Ai Giudei che lo contestano Gesù dice: “*Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza*” (Gv 5,39). “*In Cristo tutte le promesse di Dio diventano sì*” (2 Cor 1,20).

C’è infine una dimensione **ecclesiologica**: il cammino delle Scritture è un cammino ecclesiale: le Scritture si formano dentro la storia di un popolo che crede e dentro la storia viva della Chiesa, fino alla morte dell’ultimo apostolo. Dentro questa storia esse rimangono vive e fioriscono: sono Parola di Dio viva. San Girolamo dice: “*Scriptura crescit cum legente*”. Che significa: quanto più la leggi e penetri con fede nel suo significato, tanto più i suoi profondi orizzonti si allargano: proprio perché è una parola a cui Dio si è consegnato nel suo mistero.

[...]

Conclusione

Se la Parola di Dio è “viva” va letta nella preghiera, nella luce e nella grazia di quello stesso Spirito che l’ha ispirata. S. Agostino diceva: “*Orent ut intelligant*”. Per capire bisogna pregare.

Afferma Giovanni Paolo II: “Per arrivare ad un’interpretazione pienamente valida delle parole ispirate dallo Spirito Santo, dobbiamo noi stessi essere guidati dallo Spirito Santo, per questo bisogna pregare, pregare molto, chiedere nella preghiera la luce interiore dello Spirito e accogliere docilmente questa luce, chiedere l’amore, che solo rende capaci di comprendere il linguaggio di Dio, che è amore (1 Gv 4,8.16). Durante lo stesso lavoro di interpretazione, occorre mantenersi il più possibile in presenza di Dio” (*L’interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, p. 11).

Fase di riappropriazione

Il momento conclusivo può continuare in un unico gruppo, ma se la presenza dei genitori è numerosa è forse meglio dividersi ancora in gruppi, come si è fatto nel primo momento. Soprattutto se si accoglie la prima proposta per questa “riappropriazione”...

1. L'Accompagnatore può proporre la seguente **domanda**, con l'intento esplicitato di valorizzare come la Parola sia stata già una “buona notizia” per la vita di ognuno, abbia lasciato un segno...: *C'è una parola, una frase della Bibbia/Parola di Dio che più di altre ha toccato la tua vita e l'accompagna magari da anni? Vuoi condividerla? E se vuoi, puoi dire brevemente perchè?*

2. Oppure può proporre l'ascolto del **racconto** (adattato) di Bruno Ferrero *“Il grillo e la moneta”* e, dopo breve spiegazione/comprendimento condivisa, porre il tema dell'attenzione e sensibilità a una voce/Parola che forse abbiamo perso, abbiamo dimenticato di ascoltare, pur continuando a dirci credenti...



Un saggio indiano aveva un caro amico che abitava a Milano. Si erano conosciuti in India, dove l'italiano era andato con la famiglia per un viaggio turistico. L'indiano aveva fatto da guida agli italiani, portandoli a esplorare gli angoli più caratteristici della sua patria.

Riconoscente, l'amico milanese aveva invitato l'indiano a casa sua. Voleva ricambiare il favore e fargli conoscere la sua città. L'indiano era molto restio a partire, ma poi cedette all'insistenza dell'amico italiano e un bel giorno sbarcò da un aereo a Malpensa.

Il giorno dopo il milanese e l'indiano passeggiavano per il centro della città. L'indiano, con il suo viso color cioccolato, la barba nera e il turbante giallo attirava gli sguardi dei passanti e il milanese camminava tutto fiero d'aver un amico così esotico.

Ad un tratto, in piazza San Babila, l'indiano si fermò e disse: “Senti anche tu quel che sento io?”.

Il milanese, un po' sconcertato, tese le orecchie più che poteva, ma ammise di non sentire nient'altro che il gran rumore del traffico cittadino.

“Qui vicino c'è un grillo che canta”, continuò, sicuro di sé, l'indiano.

“Io sento solo il chiasso della città - replicò il milanese -. E poi, figurati se ci sono grilli da queste parti!”.

“Non mi sbaglio. Sento il canto di un grillo”, - ribatté l'indiano - e si mise a cercare tra le foglie di alcuni alberelli striminziti. Dopo un po' indicò all'amico che lo osservava scettico un piccolo insetto, uno splendido grillo canterino. “Hai visto che c'era un grillo?”, disse l'indiano.

“È vero”, ammise il milanese. “Voi indiani avete l'udito molto più acuto di noi...”.

“Stai attento...”, sorrise il saggio indiano. Tirò fuori dalla tasca una moneta e facendo finta di niente la lasciò cadere sul marciapiede.

Immediatamente quattro o cinque persone si voltarono a guardare.

“Hai visto?”, spiegò l'indiano. “Questa moneta ha fatto un tintinnio più fiavole del trillare del grillo. Eppure hai notato quanti lo hanno udito?”.

3. In conclusione dell'incontro si può proporre **un gesto** che può trovare il suo compimento bello e significativo nel momento seguente conclusivo di preghiera anche con i figli (ammesso che i due incontri siano in contemporanea, come si auspica).

Si tratta di consegnare ad ognuno un sasso e di distribuire qualche foglio (fotocopie uguali) con scritte in modo spaziato alcune brevi affermazioni di fede nella Parola di Dio prese dal Salmo 118, pregato all'inizio dell'incontro.

Sono tante e significative: *la tua parola è stabile; la tua parola è fedele; la tua parola è la mia gioia; non dimenticherò la tua parola; ho cercato la tua parola; medito la tua parola; la tua parola non ha confini; amo la tua parola; la tua parola mi fa saggio; la tua parola mi accompagna; osservo la tua parola; custodisco la tua parola; non mi allontanano dalla tua parola; mi istruisce la tua parola; sono dolci le tue parole; lampada per i miei passi è la tua parola; la tua parola è luce sul mio cammino.*

Ad ognuno si chiede di leggerle e, prima di passare i fogli ad altri, di ritagliare una strisciolina con l'affermazione prescelta, che esprima un poco il proprio desiderio/affetto/fede verso la Parola. Quindi, l'applicherà al suo sasso tramite uno scotch trasparente che è messo a disposizione. Nel momento seguente di preghiera con i figli, i genitori porranno i loro sassi davanti alla Bibbia che si farà trovare aperta e ben visibile al centro, con accanto un cero acceso.

Bello sarebbe se, adeguatamente preparati dai loro catechisti, anche i bambini saranno pronti a fare contemporaneamente lo stesso gesto.

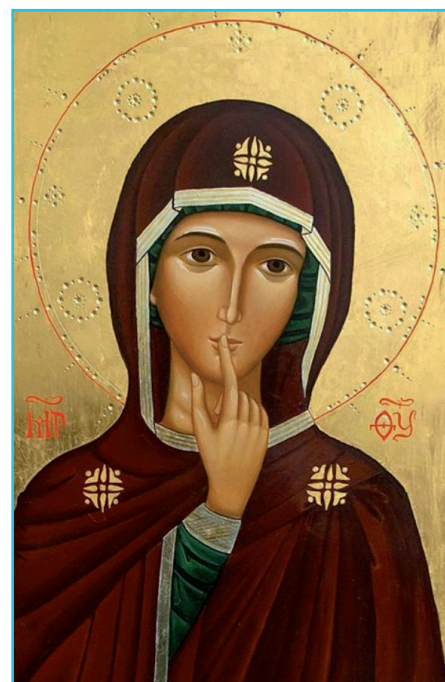
Preghiera finale

Preghiera a Maria, donna dell'ascolto (papa Francesco)

Maria, donna dell'ascolto,
rendi aperti i nostri orecchi;
fa' che sappiamo ascoltare la Parola del tuo Figlio Gesù
tra le mille parole di questo mondo;
fa' che sappiamo ascoltare la realtà in cui viviamo,
ogni persona che incontriamo,
specialmente quella che è povera, bisognosa, in difficoltà.

Maria, donna della decisione,
illumina la nostra mente e il nostro cuore,
perché sappiamo obbedire alla Parola del tuo Figlio Gesù,
senza tentennamenti;
donaci il coraggio della decisione,
di non lasciarci trascinare perché altri orientino la nostra vita.

Maria, donna dell'azione,
fa' che le nostre mani e i nostri piedi si muovano "in fretta" verso gli altri,
per portare la carità e l'amore del tuo Figlio Gesù,
per portare, come te, nel mondo la luce del Vangelo. Amen



Le Beatitudini, vie di felicità

Obiettivo:

- **Suscitare attenzione a parole capitali del Vangelo, che ne riassumono lo spirito e sono una proposta cristiana all'universale ricerca di felicità.**
- **Provare a trovare insieme e a condividere modalità possibili per vivere oggi lo stile delle beatitudini evangeliche.**

Preghiera d'inizio

SALMO 1

Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi,
non indugia nella via dei peccatori
e non siede in compagnia degli stolti;
ma si compiace della legge del Signore,
la sua legge medita giorno e notte.

Sarà come albero piantato lungo corsi d'acqua,
che darà frutto a suo tempo
e le sue foglie non cadranno mai;
riusciranno tutte le sue opere.

Non così, non così gli empi:
ma come pula che il vento disperde;
perciò non reggeranno gli empi nel giudizio,
né i peccatori nell'assemblea dei giusti.

Il Signore veglia sul cammino dei giusti,
ma la via degli empi andrà in rovina.



Fase proiettiva

Divisi in gruppi, o (se il numero dei presenti è esiguo) rimanendo in un unico gruppo.

1. L'Accompagnatore, dopo aver premesso che certamente ognuno ha una sua idea della felicità, maturata nelle esperienze della propria vita, propone di guardare insieme una breve sequenza del film *La ricerca della felicità* (2006), di Gabriele Muccino, rintracciabile in internet (due minuti: <https://youtu.be/VRugvms0U>), sollecitando poi tutti a condividere brevemente **quale idea di felicità viene messa in luce.**

Quindi propone un altro video, un *monologo di Roberto Benigni* nel suo programma televisivo *I Dieci comandamenti*, rintracciabile in internet (4,22 minuti: <https://youtu.be/LWY6EwCXWMk>), sul tema

dell'amore e della felicità, ponendo la domanda: **di quale felicità parla Benigni?** In un tempo breve si raccoglieranno alcune risposte.

A questo punto si può concludere questa prima fase con un **Braistorming**, chiedendo a tutti: *tu a che cosa associ la parola "felicità"?* L'Accompagnatore scriverà su tanti Post-it colorati le parole dette e di volta in volta li collocherà su un cartellone, già predisposto e visibile a tutti, con la scritta: "FELICITA' è...".

Un punto di condivisione dovrebbe essere che la felicità ha a che fare con la ricerca del senso della vita: perchè, per chi, per cosa viviamo, o vale la pena vivere?

E che c'è almeno una "felicità possibile" per tutti, ma anche una "felicità promessa" nella proposta di vita cristiana... che un cristiano non può non conoscere, capire e desiderare.

Fase di approfondimento

Ritrovandosi in un unico gruppo (ammesso che prima ci si fosse divisi), l'Accompagnatore propone l'ascolto del seguente testo del Vangelo e offre qualche spunto di riflessione.

Dal Vangelo secondo Matteo (5, 1-12)

Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo:

«Beati i poveri in spirito,

perché di essi è il regno dei cieli.

Beati gli afflitti,

perché saranno consolati.

Beati i miti,

perché erediteranno la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,

perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi,

perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore,

perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace,

perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per causa della giustizia,

perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.



“BEATI”: NON UN AGGETTIVO MA UN INVITO ALLA FELICITÀ.

In un salmo risuona questa domanda: *“C'è un uomo che desidera la vita e vuole giorni felici?”* (Sal 34,13). L'essere umano cerca la felicità, la vita piena e senza fine, e Gesù vuole dare una risposta a questa sete profonda presente nel cuore di ogni persona. E mette su alcune situazioni/scelte di vita un sigillo di beatitudine, di felicità. Secondo Matteo, Gesù decide di consegnare a chi lo segue le promesse di Dio, che diventano un programma di vita. Sale sul monte, il luogo delle rivelazioni di Dio e, quale nuovo Mosè, ultimo e definitivo (dopo il quale non ce ne saranno altri!), dà *la buona notizia, il Vangelo*. Attenzione: non dà “una nuova Legge” – definizione ambigua e sviante – ma dà una parola di Dio che risuona in

modo nuovo e crea il regno dello Spirito santo, non più della Legge. Ecco allora il grido: “*Ashrè*”, parola che in ebraico significa soprattutto *un invito ad andare avanti*, promessa che è certa e precede quanti vivono una determinata situazione, parola che indica uno stile da assumere, parola che cambia l’ottica con la quale si guardano la vita, la realtà, gli altri. Noi traduciamo quest’espressione, tante volte presente nei Salmi e nella sapienza di Israele, con “*beati*” (dal greco *makáριοι*), ma purtroppo non abbiamo un termine italiano che ne sveli adeguatamente il contenuto. “*Beati*” non è un aggettivo, è un invito alla felicità, alla pienezza di vita, alla consapevolezza di una gioia che niente e nessuno può rapire né spegnere. “*Beati*” ha anche il valore di “*benedetti*” (cf. Mt 25,34), ma indica qualcosa che non è soltanto un’azione di Dio che rende giusti e salvati nel giorno del giudizio, ma che già da ora dà un senso, una speranza consapevole e gioiosa a chi è destinatario di tale parola. Promessa e programma! Nessuno dunque pensi alla beatitudine come a una gioia esente da prove e sofferenze, a uno “*stare bene*” mondano. No, la si deve comprendere come la possibilità di sperimentare che ciò che si è e si vive ha senso, fornisce una “*convinzione*”, dà una ragione per cui vale la pena vivere. E certo questa felicità la si misura alla fine del percorso, della sequela, perché durante il cammino è presente, ma a volte può essere contraddetta dalle prove, dalle sofferenze, dalla passione. La promessa fatta solennemente da Gesù, parola potente di Dio, è il regno dei cieli, non un luogo, ma una relazione: essere con Dio, essere suoi figli, così come chi non è beato resta lontano e separato da Dio.

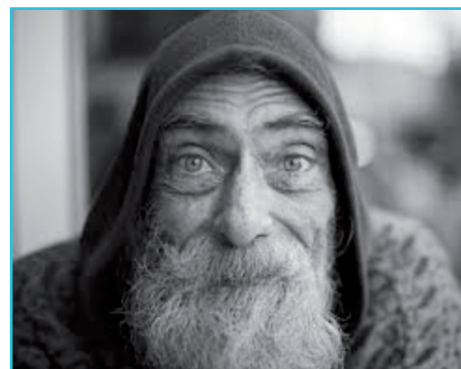


DALLA PRIMA BEATITUDINE SCATURISCONO LE ALTRE.

Essere “poveri nello spirito”, nel cuore – precisa Matteo –, esserlo nell’umiltà di chi sa attendere Dio e la sua giustizia (cf. Mt 6,33) può aprire alla beatitudine di chi riceve in dono il regno di Dio.

Essere piangenti è una condizione frequente: le lacrime scorrono sul viso come un’invocazione, un grido a volte muto, ma il Signore raccoglie le lacrime (cf. Sal 56,9), non le dimentica. Ed ecco, manda già ora il Consolatore (cf. Gv 15,26; 16,7) a consolare, affinché ci aiuti ad attraversare la sofferenza e poi alla fine ci doni la gioia eterna, quando Dio asciugherà lacrime da ogni volto (cf. Is 25,8; Ap 7,17; 21,4).

Essere miti tra gli uomini e le donne, miti su questa terra, senza abitarla con prepotenza né violenza, senza riconoscere solo se stessi, rinunciando a ogni volontà di aggressione, fosse anche per difesa, è non solo possedere la terra promessa da Dio, ma già oggi pregustare una risposta amorosa da parte dell’umanità. San Francesco e papa Giovanni XXIII con la loro mitezza hanno “*posseduto la terra*”, nel senso più vero, evangelico, senza attraversare i sentieri del potere e della ricchezza.



Chi ha fame e sete di giustizia, cioè non è mosso dalla legge del vivere nella forza senza riconoscere l’altro, ma è vittima dei fratelli e delle sorelle che non si accorgono di lui, non desista da questa fame e combatta affinché Dio gli dia ora un cibo che lo sostiene e poi nel Regno quella giustizia della quale tanto ha avuto fame e sete.

Chi fa misericordia agli altri “obbligherà” Dio a fargli misericordia, perché Dio – dicevano i padri del deserto – obbedisce ai misericordiosi che sono come lui (cf. Lc 6,36), hanno lo stesso cuore, sono cioè santi come lui è santo (cf. Lv 19,2; 1Pt 1,16).

Essere puri di cuore significa vedere tutte le persone e gli eventi con gli occhi di Dio, vederli con “gli occhi del cuore” (Ef 1,18). Allora la gioia è quella di essere trasparenti, di non dover impiegare il tempo a organizzare la “maschera” con la quale desideriamo apparire agli altri ed essere da loro conosciuti. È la gioia di capire che l’altro è altro, è un dono di Dio, è un fratello o una sorella, e che io accetto di non mettere le mani su di lui o su di lei, di non possederli, sfruttarli, strumentalizzarli.

Un uomo, una donna che sa “fare pace” in ogni situazione di conflitto, da quelle tra i fratelli e le sorelle a quelle tra i popoli, siccome compie ciò che Dio vorrebbe fosse fatto, mostra di essere già qui sulla terra figlio, figlia di Dio, cioè partecipe della sua natura (cf. 2Pt 1,4), e lo sarà definitivamente nel regno dei cieli.



Infine, per tutti i discepoli la beatitudine riguarda il loro *stare nel mondo tra le ostilità e le persecuzioni*. Se un discepolo di Gesù riceve solo approvazione, applauso, abbia timore e si interroghi se è veramente tale! Almeno l’ostilità, la calunnia, l’opposizione deve conoscerla. Ha detto Gesù: “*Guai, quando tutti gli uomini diranno bene di voi!*” (Lc 6,26). Cercare questo consenso è una delle peggiori tentazioni nella chiesa: compiacere tutti per essere da tutti approvati; sedurre gli altri per ricevere il plauso e avere successo; mancare di parrhesía cristiana per essere da tutti apprezzati. Che miseria! Certo, in tal modo si sarà apprezzati e si avrà successo, ma non si conoscerà dentro di sé la gioia più vera, la beatitudine di essere in piena comunione con Gesù Cristo. Per rallegrarsi in profondità occorre invece non guardare ai propri interessi né mettere in atto alcuna strategia, ma “*tenere fisso lo sguardo su Gesù*” (cf. Eb 12,2) e solo da lui accettare la ricompensa, che consiste nel poter condividere il suo amore.

(liberamente tratto da un testo di Enzo Bianchi)



Fase di riappropriazione

Il momento conclusivo può continuare in un unico gruppo, ma se i genitori sono numerosi è forse meglio dividersi ancora, come si è fatto all’inizio.

1. L’Accompagnatore può invitare a un breve tempo di silenzio nel quale ognuno possa decidere **quale “beatitudine” del Vangelo rilanciare a voce** davanti a tutti, dicendo *perché la sceglie*, se può portare per essa una propria testimonianza di vita, un testimone esemplare, o se è un atto di fede che fa, un desiderio, una speranza, un augurio... per sé, per i figli, per l’umanità.

2. Si può anche far ascoltare questo “Credo” del cantautore *Simone Cristicchi*, dal suo spettacolo teatrale *Manuale di volo per uomo* (video scaricabile da YouTube: <https://youtu.be/r3WcsslaTbo>).

«Credo nello sguardo della Gioconda e nei disegni dei bambini. Nell’odore dei panni stesi, del ciambellone e in quello delle mani di mia madre.

Credo che quando la barbarie diventa normalità, la tenerezza è l’unica insurrezione.

Credo che la vera gioia è riuscire a sentirsi parte di un paesaggio incantevole, pur non essendo altro che un granello di sabbia.

Credo che la lingua di Dio è il silenzio, e il suo corpo la Natura.

Credo che non siano le grandi rivoluzioni o le ideologie, ma i piccoli gesti a cambiare il mondo perché niente è più grande delle piccole cose.

Credo alla potenza del soffione, quel piccolo fiore selvatico che cresce ostinato tra le pieghe dell’asfalto e che anche tra mille difficoltà, riesce comunque a germogliare e a diventare fiore.

Credo che chi non vive il presente, sarà sempre imperfetto. Anche da trapassato.

Credo che la vera sfida è debuttare ogni giorno, tutto il resto è repertorio.

Credo che chi ha bisogno di nemici, non è in pace con se stesso.

E credo che non sia la bellezza che salverà il mondo, ma siamo noi che dobbiamo salvare la bellezza.

Credo che non bisogna cercare la felicità, ma solo proteggerla.

Credo che non c’è peggior peccato che non stupirsi più di niente e che tutta l’intelligenza e la cultura del mondo resti muta e si inchini davanti a questo grande mistero, al miracolo di questa vita che va avanti, nonostante tutto, che non si ferma, che si trasforma ogni secondo.

Perché la vita è l’unico miracolo a cui non puoi non credere».

Come Cristicchi, a suo modo ognuno di noi potrebbe esprimere **un proprio “credo” nella vita felice**, un atto di fiducia da comunicare in parole e gesti e opere ai propri figli... *Lo possiamo fare? Lo sapremo fare?*

Non ci sarà più tempo per altro, ma uno spazio di silenzio per pensarci e raccogliere questo invito all’impegno si possono lasciare. Poi si conclude insieme con la preghiera...

Preghiera finale

Preghiamo insieme (o in altro modo) il Cantico del MAGNIFICAT, la preghiera di Maria felice...

Luca 1, 46-55

L’anima mia magnifica il Signore
e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l’umiltà della sua serva.

D’ora in poi tutte le generazioni
mi chiameranno beata.

Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente
e Santo è il suo nome.

Di generazione in generazione la sua misericordia
si stende su quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;

ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.

Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,

come aveva promesso ai nostri padri,
ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre.



Vivere nella Chiesa comunità fraterna

Obiettivo:

- **Ri-guardare alla Chiesa come comunità fundamentalmente fraterna, aperta e solidale; comunità di persone credenti e cristiane, e perciò “umane”.**
- **Condividere per quanto è possibile la ricchezza, bellezza e fatica dei gesti fraterni e di prossimità che manifestano a tutti l'essenza del vangelo e il volto vero e bello della Chiesa.**

Preghiera d'inizio

A Maria, Madre della Chiesa

Vergine santa, che guidata dallo Spirito
ti mettesti in cammino per raggiungere in fretta una città di Giuda,
dove era Elisabetta, e divenisti così la prima missionaria del Vangelo,
fa' che, sospinti dallo stesso Spirito,
abbiamo anche noi il coraggio di entrare nella città
per portarle annunci di liberazione e di speranza,
per condividere con essa la fatica quotidiana,
nella ricerca del bene comune.

Donaci oggi il coraggio di non allontanarci,
di offrire a tutti il nostro servizio disinteressato
e guardare con simpatia questo mondo
nel quale nulla vi è di genuinamente umano
che non debba trovare eco nel nostro cuore.
Aiutaci a guardare con simpatia il mondo, e a volergli bene.

Amen

Mons. Tonino Bello

Fase proiettiva

Un'avvertenza per gli Accompagnatori: dato il tema con l'esemplificazione offerta, si deve avere grande cura nel “tenere in mano” l'incontro, perchè si stia nel solco e non deragli in una discussione che trovi contrapposti i genitori presenti su “accoglienza sì - accoglienza no”, come in tante accapigliate e sterili discussioni sui media e per strada. Gli obiettivi per noi sono più profondi, i modi costruttivi: si radicano nel vangelo.

Dopo aver presentato con poche parole il tema dell'incontro, si propone la visione di un video dal titolo *Lapidi a Lampedusa* (durata 10,50 minuti. Dell'AC nazionale, non rintracciabile su Youtube. Chiedere all'UCD e sarà subito inviato). Al termine l'Accompagnatore invita a condividere la propria più immediata reazione (senza discussioni), facendo un breve giro di interventi.



Quindi sollecita ognuno a dire una parola (verbo, aggettivo...) che definisca queste persone, questa comunità di Lampedusa. Le parole vengono raccolte su un cartellone visibile a tutti e condivise. In riferimento anche all'immagine simbolica della "porta" di Lampedusa, se si vuole si può concludere questo primo momento con uno sguardo "cremasco" sul tema, facendo semplicemente ascoltare in video (scaricabile da Youtube: <https://youtu.be/K2UtpijntY>) la bella canzone di Giò Bressanelli in dialetto cremasco: *Pòrta èrta*.

Fase di approfondimento

Nel caso che prima ci si fosse divisi in gruppi, ora ci si ritrova insieme. Si invita tutti a mettersi in attento ascolto del seguente Vangelo. La parabola è conosciutissima, perciò non va letta e ripresentata in modo scontato. La si prepari con cura. Molti buoni commenti sono facilmente reperibili. Qui si offre solo qualche motivo di riflessione.

Dal Vangelo secondo Luca (10, 25-37)

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?».

Costui rispose: «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?».

Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi, caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso».



- **NEL CUORE DELLA LEGGE.** Per i giudei, l'espressione "prossimo" era legata al clan familiare. Colui/colei che non apparteneva al clan, non era prossimo. Al più si allargava ai connazionali. La prossimità si basava sui legami di razza e di sangue. Gesù ha un altro modo di vedere, che esprime in questa parabola. La condizione di prossimo non dipende dalla razza, dalla parentela, dalla simpatia, dalla vicinanza o dalla religione. L'umanità non è divisa in prossimo e non prossimo. Se tu ti avvicini, l'altro diventa il tuo prossimo. Dipende da te e non dall'altro! Gesù rovescia tutto e toglie al suo interlocutore la sicurezza che gli poteva venire dalla Legge, nella quale cercava solo una giustificazione a un impegno limitato. Gesù lo conduce al cuore della Legge stessa, al motivo per cui è data la Legge: per il bene e la salvezza dell'uomo. Di ogni uomo.

- **LA MISERICORDIA SI "FA".** «Se ne andarono, lasciandolo mezzo morto...». Su questa strada – dice Gesù – passano due persone segnate dalla loro funzione religiosa: **un sacerdote e un levita**. Vedono

quell'uomo a terra, ferito e bisognoso, forse morto, ma passano oltre. Stanno lontani e proseguono il loro cammino. Perché? Sono forse insensibili, malvagi? No. Forse vedono ma non guardano veramente. O forse perché sono abitati innanzitutto dal "dovere" di restare lontano da un possibile cadavere, per timore di diventare impuri (cf. Nm 19,11-16).

Vedono, ma non provvedono. Quindi preferiscono il culto all'amore; contrappongono il loro servizio religioso all'esercizio della carità. Hanno paura di contaminarsi e non si compromettono. La parabola, quindi, contesta anche le false alternative tra Dio e l'uomo, tra azione e contemplazione, tra preghiera e impegno. La vera impurità nasce dalla mancanza di amore; chi non ama è il vero impuro!

Non fanno alcun male, ma certo omettono di fare qualcosa. Forse è così anche per noi: la maggior parte delle nostre contraddizioni all'amore fraterno, non è originata da odio o cattiveria, ma si tratta di azioni mancate per indifferenza.

Ciò che sorprende nel prosieguo della parabola è che al sacerdote e al levita, i tipici religiosi, Gesù oppone **un samaritano**, cioè il perfetto contrario dei due osservanti e puri giudei. I samaritani, infatti, erano considerati gente impura, scismatica ed eretica, detestata dai giudei e sempre in lotta contro di loro. Insomma, un samaritano era certamente la persona più disprezzata dai giudei... ma proprio lui Gesù pone come esemplare.

Anche il samaritano, passando su quella strada, vede, e per vedere bene si avvicina, si fa prossimo all'uomo ferito: allora, volto contro volto, il samaritano è commosso nelle viscere, sente salire dalle sue profondità un sentimento di compassione, di sdegno, di pietà. La misericordia è questo sentimento viscerale, materno, che in realtà raduna tanti sentimenti e come una pulsione sale dalle nostre viscere, facendosi sentire come sofferenza con chi è nel bisogno (con-patire).



Dal sentimento nasce l'azione: il samaritano versa olio e vino sulle ferite, le fascia, poi carica quell'uomo sul suo giumento e lo conduce in una locanda, affidandolo al locandiere per le cure e la convalescenza. Questo samaritano si prende cura dell'uomo ferito fino al possibile esito positivo: fa tutto quello che può.

Ecco allora emergere la verità: ci sono persone ritenute impure, non ortodosse nella fede, disprezzate, che sanno "fare misericordia", sanno praticare un amore intelligente verso il prossimo. Non si devono appellare né alla Legge di Dio, né alla loro fede, né alla loro tradizione, ma semplicemente, in quanto "umani", sanno vedere e riconoscere l'altro nel bisogno e dunque mettersi al servizio del suo bene, prendersi cura di lui, fargli il bene necessario. Questo è fare misericordia! Al contrario, ci sono uomini e donne credenti e religiosi, i quali conoscono bene la Legge e sono zelanti nell'osservarla, che proprio perché guardano più allo "sta scritto", che non al vissuto, a quanto avviene loro nella vita e a chi hanno davanti, non riescono a osservare l'intenzione di Dio nel donare la Legge.

Gesù alla fine della parabola chiede all'esperto della Legge: "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei banditi?". L'altro risponde: "Colui che ha fatto misericordia" (Bibbia vulgata: "Qui fecit misericordiam"). E Gesù dunque conclude, proponendo il samaritano come modello: "Va' e anche tu fa' lo stesso". Cioè fa' misericordia, ovvero guarda bene, con discernimento, avvicinati, senti una compassione viscerale e fa' misericordia nel prenderti cura del bisognoso. Non esiste il prossimo: il prossimo è colui che io decido di rendere vicino.

- **LA VERA DOMANDA.** Il dottore della Legge chiese: "Chi è il mio prossimo?". Gesù chiede: "Chi sia stato prossimo dell'uomo vittima dei briganti?". Gesù ha capovolto dunque la domanda iniziale. Sono due prospettive diverse: lui chiede partendo da sé. Gesù chiede partendo dai bisogni dell'altro. Qual è la

mia prospettiva? Questa è la vera (davvero scomoda) domanda: a chi devo farmi prossimo? Sapere chi è il mio prossimo, senza farsi prossimo non serve a molto. Il prossimo non può essere rinchiuso in una definizione, perchè in verità è colui che ognuno di noi decide di rendere prossimo, avvicinandosi a lui. All'inizio della parabola Gesù dice: "Un uomo...". Non precisa nulla, né la nazionalità, né la condizione sociale, né l'appartenenza religiosa. Quello che gli capita e che lo rende vittima, solo, ferito e depredata, basta perchè a lui ci si debba fare prossimi.

- **I CRISTIANI E LA CHIESA.** Commenta **Origene**, uno dei padri della Chiesa (184-253 d.C.): «L'uomo che scendeva è Adamo, Gerusalemme è il paradiso, Gerico è il mondo; i ladroni sono le potestà nemiche, ... il samaritano è Cristo; ... la locanda che accoglie tutti coloro che vogliono entrare è la Chiesa, ... il fatto che il samaritano promette di tornare indica la seconda venuta del Salvatore» (Hom. In Lc 34).

Nella parabola Gesù (in cammino verso Gerusalemme) narra certamente se stesso (lui è il vero "buon samaritano") e un'universale storia della salvezza. Ma dice anche della missione in ogni tempo e luogo dei cristiani e della Chiesa, se vuole continuare ad essere "la sua" Chiesa. I cristiani sempre in cammino sulle stesse strade di ogni uomo, ma "ricchi di umanità", con animo compassionevole, misericordioso e solidale. La Chiesa sempre presente come una "locanda ospitale" per tutti, un "ospedale da campo" (papa Francesco) che con la misericordia conosciuta da Dio si prende cura soprattutto dei più deboli e feriti dalla vita.

- **I DIECI COMANDAMENTI DELL'AMORE.** Dall'agire del samaritano possiamo ricavare 10 verbi, che possiamo definire 10 comandamenti della carità:

1. **Lo vide:** amare è saper interpretare il cuore dell'altro
2. **Ne ebbe compassione:** amare è passione viscerale e gratuita
3. **Gli si fece vicino:** amare è logica di prossimità
4. **Gli fasciò le ferite:** amare vuol dire non scandalizzarsi delle ferite
5. **Gli versò olio e vino:** amare è voler guarire
6. **Lo caricò sul giumento:** amare è farsi carico
7. **Lo condusse alla locanda:** amare è donare ospitalità all'altro
8. **Si prese cura di lui:** amare è esserci
9. **Estrasse due denari:** amare è pagare di persona
10. **Te lo rifonderò al mio ritorno:** amare è saper ritornare



Fase di riappropriazione

Continuando ancora in un unico gruppo...

1. In un breve momento iniziale, invitando al silenzio per pensarci (*gioverebbe un adeguato sottofondo musicale*), senza che segua una comunicazione, l'Accompagnatore invita tutti a entrare dalla porta aperta dal vangelo ascoltato, ponendo la domanda:

In quale personaggio della parabola ci riconosciamo? In quale occasione ci siamo sentiti il samaritano? In quale piuttosto il levita e il sacerdote, che passano oltre? O quando ci sentiamo di essere l'asinello che porta il peso delle ferite dell'altro? O il locandiere che collabora con il samaritano? Potremmo essere stati anche l'uomo ferito che si lascia aiutare, riconoscendo le proprie fragilità e miserie... E magari le nostre ferite, accolte e integrate nella vita, sono state l'occasione per comprendere e sostenere altri nella loro debolezza?

2. L'Accompagnatore richiama lo stile e il magistero di papa Francesco per la Chiesa oggi, ricordando anche solo questi significativi passi dell'*Evangelii gaudium*:

“La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. “Primerear, prendere l’iniziativa”: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l’iniziativa, l’ha preceduta nell’amore (cfr I Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l’iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell’aver sperimentato l’infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva. Osiamo un po’ di più di prendere l’iniziativa!” (24).

“La Chiesa dev’essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo” (114).

Poi può proporre la “piccola storia” raccontata dal papa in una sua catechesi del 26 ottobre 2016 (video da Youtube: <https://youtu.be/Yr-uczDtZ1A>). Dal minuto 7,10 a 11,03 (meglio dal minuto 3,50).

Quindi pone a tutti la domanda: *Possiamo raccontare anche noi qualcosa, un episodio, un fatto di quando nei luoghi della nostra vita ordinaria, o nella comunità cristiana, abbiamo preso l’iniziativa... facendoci prossimo a qualcuno nelle sue necessità? Come è stato? Come ci siamo sentiti?*

Immaginando anche che non rimanga molto tempo, si invita solo a qualche breve intervento esemplificativo, basterebbe...



Preghiera finale

Signore, vuoi le mie mani per passare questa giornata aiutando i poveri e i malati che ne hanno bisogno?

Signore, oggi ti do le mie mani.

Signore, vuoi i miei piedi per passare questa giornata visitando coloro che hanno bisogno di un amico?

Signore, oggi ti do i miei piedi.

Signore, vuoi la mia voce per passare questa giornata parlando con quelli che hanno bisogno di parole d’amore?

Signore, oggi ti do la mia voce.

Signore, vuoi il mio cuore per passare questa giornata amando ogni uomo solo perché è un uomo?

Signore, oggi ti do il mio cuore.

S. Madre Teresa di Calcutta

Genitori e figli. Onora il padre e la madre

Obiettivo:

- **Sostenere nei genitori la consapevolezza della bellezza e responsabilità della loro condizione: essere padre, essere madre, essere educatori alla fede.**
- **Individuare e condividere modalità per mantenere buone, salde ed efficaci le relazioni familiari, particolarmente nei momenti decisionali e di difficoltà.**

Preghiera d'inizio

SALMO 127 e 128

Se il Signore non costruisce la casa,
invano vi faticano i costruttori.
Se il Signore non custodisce la città,
invano veglia il custode.

Invano vi alzate di buon mattino,
tardi andate a riposare
e mangiate pane di sudore:
il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno.

Ecco, dono del Signore sono i figli,
è sua grazia il frutto del grembo.
Come frecce in mano a un eroe
sono i figli della giovinezza.

Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.

Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d'ogni bene.
La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.

Così sarà benedetto l'uomo
che teme il Signore.



Fase proiettiva

I genitori, presenti inizialmente in un gruppo, se sono numerosi si possono poi dividere anche in piccoli gruppi dopo che sono state proposte le domande per provocare l'ascolto e la condivisione delle esperienze.

Dopo aver presentato con poche parole il tema dell'incontro, l'Accompagnatore può introdurre a questa prima fase proponendo la visione di un video, il delizioso cortometraggio della Disney Pixar dal titolo *La luna* (2011, durata 6,20 min.: <https://www.youtube.com/watch?v=YDZV5DZMt3w>).

Al termine invita a condividere le reazioni alla piccola storia del video, facendo un breve giro di interventi.

Può presentare poi questi appunti da un intervento dei coniugi **M.T. Zattoni** e **G. Gillini** (pedagogisti, consulenti e formatori in ambito familiare) sul tema della famiglia quale luogo della fiducia, e del comandamento *"Onora il padre e la madre"* quale fondamento dell'educazione a buone relazioni famigliari.

"1. Spesso i genitori dubitano delle proprie capacità genitoriali, non hanno fiducia che possano essere dei bravi genitori, dove allora essi possono fondare questa fiducia nell'essere genitori?

La consapevolezza, il ricordo di ciò che siamo e che da credenti la fonte originaria della nostra fiducia è Dio, ci placa dalle nostre ansie, ci guarisce da questa ferita, inducendoci a pensare che anche i nostri errori non sono irrimediabili.

Quando noi genitori ci rassicuriamo che nel nostro compito educativo non siamo soli ma che Dio ci sostiene, possiamo iniziare la nostra storia di trasmissione della fede.

La fiducia è una qualità della relazione, è un'apertura di credito, è ciò che fa dire al genitore: "tu sei mio figlio e sei per me una cosa buona".

Inoltre la fiducia ha anche a che fare con gratitudine e con la capacità di attendere. Una delle più importanti capacità umane è la capacità di controllo degli impulsi che si sviluppa con la capacità di attendere, ovvero con la convinzione che ci sarà dato ciò di cui abbiamo bisogno.

Un altro aspetto importante è il clima sponsale, perché la genitorialità è connessa alla coniugalità. Il figlio non reagisce tanto alla mamma o al papà, ma alla relazione che c'è tra di loro, reagisce a quel padre o a quella madre che è ospitato dall'altro genitore (*perché devo accogliere/rispettare mio padre se mia madre non lo rispetta?*). Quindi il miglior modo per occuparsi dei figli è quello di occuparsi innanzitutto della propria relazione coniugale, un clima sponsale buono consente al figlio: di accettare la differenza dell'altro come dono e seguire la propria vocazione; di capire che nessuno ha il potere sulle sue origini e imparare ad avere cura del legame e a volersi bene nonostante le diversità; di diventare adulto lasciando il padre e la madre; di imparare un atteggiamento pro-sociale, imparando a prendersi cura dell'altro...



2. Il comandamento *"Onora il padre e la madre"* è un comandamento "fondativo". La traduzione ebraica è onora tuo padre e tua madre, cioè quei genitori che ti sono stati dati, e dà loro il posto giusto. La prima cosa da riconoscere ai genitori è la gratitudine per averci generato ed il genitore deve essere consapevole che il figlio è "generato per se stesso", e non è messo al mondo "per".

La gratitudine verso il genitore, l'onora il padre e la madre, non è subordinato al "se se lo meritano", ma solo per il fatto che sono i genitori. Oggi onorare il padre e la madre può essere più difficile per i figli se tra coniugi manca l'onore reciproco, il rispetto reciproco. Se i figli respirano il rispetto reciproco tra i genitori, crescono sani.

Accade anche che il genitore “tratta male” il figlio, perché non onora se stesso come genitore, perché dimentica che la vita è un dono e che viene da Dio; poichè oggi non siamo più tanto sicuri che mettere al mondo un figlio sia un dono o sia piuttosto un peso, la gratitudine non passa più. La gratitudine per la vita è il primo passo per essere noi stessi.

Un fattore di disgregazione dell’*onora il padre e la madre* è anche il dilagare del teorema meritocratico, per cui se il figlio ha un problema la colpa è sempre del genitore. Ma il padre e la madre, anche se avessero commesso degli errori, vanno comunque onorati perché ce l’hanno messa tutta. Tramutare ogni errore in colpa è diabolico, invece il compito del genitore è anche quello di sbagliare e ciononostante sapere di essere degno di stare in piedi, perché ha detto “sì” alla vita.

La nostra insicurezza e la nostra paura nasce anche dal fatto che ci dimentichiamo del battesimo, che siamo figli di Dio, che c’è una vittoria sulle “tenebre” ottenuta con il nostro battesimo.

Infine, “*onora tuo padre e tua madre*” significa che il figlio è di tutti e due i genitori ed entrambi per essere onorati devono onorarsi reciprocamente, con la promessa che così il figlio sarà felice.

In alternativa a questo testo, si può far ascoltare quanto detto da **Roberto Benigni a commento del IV Comandamento**, nel suo programma televisivo I Dieci comandamenti, rintracciabile in internet (circa 16 minuti: <https://www.youtube.com/watch?v=3AC8wLNVPoM>).

L’Accompagnatore, per far emergere l’esperienza dei genitori presenti, pone poi queste domande: *come hai vissuto il passaggio dall’aver un padre/madre al diventare padre/madre? Cosa è cambiato in te dall’essere figlio/a al diventare anche un genitore? Su cosa fondi la tua fiducia e desiderio di essere un buon genitore?*

È importante che ci sia un clima sereno di condivisione e ascolto (non di discussione) dove ognuno possa un poco raccontarsi.

Fase di approfondimento

Nel caso che prima ci si fosse divisi in gruppi, ora ci si ritrova tutti insieme per l’approfondimento. Si invita a mettersi in attento ascolto del seguente Vangelo, da commentare poi brevemente con alcune sottolineature fatte dall’accompagnatore. Qui di seguito si offre solo qualche spunto.

Dal Vangelo secondo Luca (2, 41-52)

I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l’usanza; ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero. Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme.

Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l’udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: «Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo». Ed egli rispose: «Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?». Ma essi non compresero le sue parole.

Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore. E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.



- **GESÙ, UN FIGLIO CHE CRESCE.** Quando Gesù, il figlio nato a Betlemme e ormai cresciuto con loro a Nazaret, compì dodici anni, i suoi genitori lo portarono a Gerusalemme affinché, attraverso un rito che si svolgeva al tempio, diventasse *bar mitzwà*, cioè “figlio del comandamento”, **un credente responsabile della sua identità** davanti al Signore e in mezzo al suo popolo.

Il ragazzo allora - come avviene ancora oggi tra gli ebrei - saliva sull'ambone dove si leggevano le Scritture, mostrava di saperle leggerle in ebraico come stava scritto e poi, interrogato dagli scribi, gli esperti della Legge, rispondeva, dando prova dello studio in cui si era impegnato.

Poi Giuseppe e Maria, con la carovana partita dalla Galilea, intrapresero il cammino del ritorno, finché alla sera si accorsero che l'adolescente Gesù non era con loro. Un figlio che si è perduto, o che comunque non è accanto ai genitori in viaggio al calare della notte, significa ansia, paura, e dunque ricerca affannosa. Dopo averlo cercato ovunque, ritornarono infine al tempio, dove ancora là lo trovarono.

- **GESÙ DISCEPOLO, MA ANCHE I GENITORI.** Questo vangelo non ci presenta Gesù Maestro, ma ci parla di “Gesù discepolo”, ragazzo credente, dotato di **“un cuore che ascolta”** e **capace di porsi domande**. Gesù manifesta che, anche nella sua crescita, quello che più cercava e più lo coinvolgeva era la presenza di Dio che “parla” a chi si fa figlio dell'insegnamento e “servo della Parola” (cf. Lc 1,2). In questo sta dicendo qualcosa anche ai suoi genitori.

I suoi genitori sono stupefatti, sorpresi, e la madre Maria lo rimprovera: “Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo!”. Gesù con semplicità replica loro con parole che sembrano biasimarli, ma soprattutto facendo **una rivelazione**, che si esprime con una prima domanda: “Perché mi cercavate?”. Parole che certamente hanno raggiunto il cuore di Maria e Giuseppe, i quali hanno dovuto interrogare se stessi, i loro sentimenti e la loro fede riguardo a questo Figlio dono di Dio.

Poi Gesù pone una seconda domanda: “Non sapevate che devo stare presso il Padre mio?”. Egli ha un Padre che è il suo vero Padre, da lui riconosciuto come tale: è Dio, e Gesù, ora che è stato messo al mondo ed è cresciuto, deve stare presso il Padre, alla sua Presenza. È una necessità per lui, ed egli tante volte sentirà e annuncerà ai suoi discepoli che qualcosa “è necessario, bisogna, occorre” (dei). Lungo tutta la sua esistenza Gesù obbedisce a tale “necessità”, non perché questo sia il suo destino, dal momento che egli conserva sempre una piena libertà, ma perché questa è la sua volontà e la sua missione: compiere ciò che Dio suo Padre gli chiede.

In ogni caso, per **compiere anche il comandamento dell'amore verso il padre e la madre**, Gesù torna con loro a Nazaret e resta ancora loro sottomesso. Ma ormai il segno è stato dato e verrà il giorno in cui i suoi genitori comprenderanno, soprattutto Maria, che “custodiva tutti questi eventi-parole nel suo cuore”, come fuoco sotto la cenere.



- **PERDERE, NON TROVARE, RICERCARE.** Nel brano del vangelo vediamo che i due genitori vivono questi passaggi: *perdere, non trovare, ricercare*. Nell'esperienza della relazione genitori e figli, nell'esperienza della crescita avviene continuamente questa dinamica: è **la dinamica dell'educare**. Avviene che quando sembra di aver riconosciuto il figlio, egli apre nuove porte che spesso creano disagio, spaventano e chiedono di ricercare nuovi modi di comunicare, di stare con lui. Anche il rapporto di coppia, che è ora legato alla crescita del figlio, deve essere nuovamente armonizzato.

C'è uno stupore carico di novità ma anche di sorpresa in Maria nel ritrovare il figlio. Dare la vita con tutti i suoi doni comporta un **lasciar essere, un lasciar andare**. È attraverso questo processo che noi ricerchiamo la nostra identità non più legata a quella dei genitori, ma alla nostra unicità. Una mamma

che ha vissuto l'esperienza del parto sa che il processo di separazione fin dall'inizio avviene attraverso la sofferenza. Solo così ci può essere vita e può nascere l'uomo nuovo.

Maria non comprende le parole di Gesù: forse anche noi non comprendiamo pienamente i figli, ma è dentro a questa **relazione di ricerca** che noi possiamo veramente farli crescere e non farli diventare la nostra fotocopia.

In questo brano un'ulteriore riflessione riguarda la conoscenza di Gesù: non è un possesso sicuro, non avviene una volta per tutte. Cercare Gesù non significa afferrarlo, ma seguirlo. Anche Maria e Giuseppe hanno dovuto impararlo.

Fase di riappropriazione

Continuando ancora in un unico gruppo...

L'Accompagnatore, dopo aver consegnato ad ognuno il testo stampato su un cartoncino, invita all'ascolto in silenzio di questa **poesia di K. Gibran**, forse nota ai più.

Se ne propone la recitazione più coinvolgente in un breve video, come questo: <https://www.youtube.com/watch?v=xDPWcwmMWD0> (*Altrimenti, sarebbe molto opportuno un adeguato sottofondo musicale, che prosegua anche nei minuti seguenti di riflessione*).

Al termine lascia pochi minuti, invitando a ripercorrere quanto ascoltato e riflettuto nell'intero incontro e a lasciare scritto sul retro una parola, poche parole, una frase, un brevissima preghiera... (*è evidentemente necessario prevedere una biro per tutti*).

Al termine del tempo stabilito, chiede ai genitori di depositare il cartoncino, con le parole di Gibran ma anche con le proprie in forma anonima, in **un cesto vuoto** predisposto davanti tutti e di prendere poi, senza aprirlo, da **un altro cesto** accanto uno dei piccoli messaggi che vi sono depositati (sono parole di papa Francesco. *Vedi sotto*).

I messaggi possono essere preventivamente accuratamente preparati dai figli (vivaci, arrotolati e sigillati da un nastro colorato...) in un precedente incontro, o nello stesso in contemporanea, concordando bene i tempi e i modi con il catechista. Si invita i genitori a portarlo a casa e ad aprirlo solo in serata in famiglia.

I VOSTRI FIGLI

I vostri figli non sono figli vostri... sono i figli e le figlie della forza stessa della Vita.

Nascono per mezzo di voi, ma non da voi.

Dimorano con voi, tuttavia non vi appartengono.

Potete dar loro il vostro amore, ma non le vostre idee.

Potete dare una casa al loro corpo,

ma non alla loro anima, perché la loro anima abita la casa dell'avvenire

che voi non potete visitare nemmeno nei vostri sogni.

Potete sforzarvi di tenere il loro passo,

ma non pretendere di renderli simili a voi,

perché la vita non torna indietro, né può fermarsi a ieri.

Voi siete l'arco dal quale, come frecce vive,

i vostri figli sono lanciati in avanti.

L'Arciere mira al bersaglio sul sentiero dell'infinito

e vi tiene tesi con tutto il suo vigore

affinché le sue frecce possano andare veloci e lontane.

Lasciatevi tendere con gioia nelle mani dell'Arciere,

poiché egli ama in egual misura e le frecce che volano e l'arco che rimane saldo.

Kahlil Gibran



“Permesso?”, “Grazie!”, “Scusa!”. Queste parole aprono la strada per vivere bene nella famiglia, per vivere in pace. Sono parole semplici, ma non così semplici da mettere in pratica! Racchiudono una grande forza: la forza di custodire la casa, anche attraverso mille difficoltà e prove; invece la loro mancanza, a poco a poco apre delle crepe che possono farla persino crollare”.

(Papa Francesco, 13 maggio 2015)

Si conclude quindi l’incontro insieme con la preghiera che segue...

Preghiera finale

Accompagnatore

Un bambino che arriva, trasforma un uomo e una donna in due genitori.

Due genitori che hanno già vissuto il periodo dell’attesa, ora si trovano tra le mani un essere da amare, da proteggere, da conoscere, da sostenere.

Genitori

Tu aiutaci, Signore, mettendo tanto affetto nelle nostre parole e gesti.

Tu rendici forti, Signore, quando la pazienza viene messa alla prova.

Non lasciarci mancare la fiducia che guarda senza amarezza a certi sogni infranti e ci permette di apprezzare ogni risorsa e ogni capacità che si viene a scoprire, anche se non sono sempre proprio quelle che si desiderava.



Indice

La sua Parola è la via	pag. 7
Le Beatitudini, vie di felicità	pag. 15
Vivere nella Chiesa comunità fraterna	pag. 21
Genitori e figli. Onora il padre e la madre	pag. 27

